

IL PROGRAMMA DELLA DESTRA PER LA NUOVA ITALIA

Il 1993 è stato un anno cruciale. Ha segnato la fine del vecchio e ha datato l'inizio del nuovo.

Fino a qualche anno fa, nell'era della democrazia dei partiti, gli italiani erano convinti di esercitare la sovranità votando quasi sempre «per qualcuno», qualche volta «contro qualcosa», mai «per qualcosa». È solo con il 1993 che si rende visibile agli occhi degli elettori lo scandalo dell'irrelevanza del loro voto come mezzo per indicare chi deve governare.

La nuova legge elettorale sui sindaci, infatti, ha dimostrato che quella irrilevanza non era accidentale, ma voluta e calata in un impianto politico - costituzionale consociativo che sul centro, inteso quale punto politico di partenza, faceva leva per costruire ogni possibile alleanza e per garantire a chi lo occupava una rendita di posizione ed un ruolo egemonico nella formazione dei governi.

Il sistema elettorale in vigore, di tipo maggioritario, innova il quadro politico perché gli schieramenti si formano e si collocano su versanti opposti, convergendo al centro (da intendersi quale punto politico di arrivo) solo all'atto della competizione, quando si tratta di sommare ai voti di partenza quelli che mancano e che occorrono per vincere il confronto sui programmi e sulla leadership di governo.

In questa nuova dinamica della competizione politica ed elettorale si situa, in effetti, ragione vera della fine, prima che nella Dc e dei partiti affini di centro, del loro ruolo. Fino che Tangentopoli ha solo accelerato svelando l'immoralità della raccolta e dell'uso delle risorse finanziarie da parte dei partiti di potere.

Il Msi-Dn registra con soddisfazione la scomparsa del vecchio sistema politico e del suo centro. Tentare di riesumarli altro non è che un'inutile perdita di tempo e chi si ingegna a farlo ricerca rendite e vantaggi di posizione che ormai sono fuori dalla realtà.

L'evoluzione costante della situazione politica italiana dimostra che è ormai intervenuto un mutamento di fondo nell'atteggiamento della gran parte del corpo elettorale che sembra avere i caratteri dell'irreversibilità.

Mentre, ancora, fino a poco prima delle politiche del '92, e in maniera consistente nelle amministrative del '90, le quote più ampie dell'elettorato conferivano i loro consensi ai partiti di potere, la realtà oggi appare radicalmente mutata.

Nel contesto dei primi quarant'anni di Repubblica era quasi naturale che il Msi-Dn esprimesse una posizione politica di dura opposizione e di protesta. Di testimonianza e di condanna. Di controllo e di denuncia. Ma ora che il corpo elettorale, rompendo consolidate abitudini, divorzia dal vecchio e invoca con forza il cambiamento



ISTITUZIONI/ Piena sovranità al popolo. Referendum sui caratteri fondamentali della Seconda Repubblica

del sistema, il rinnovamento del ceto politico e significative riforme istituzionali e costituzionali, il Msi-Dn deve necessariamente modificare la sua strategia.

Un movimento politico che si rispetti, infatti, quando si dà una strategia può pensare di orientare gli eventi. Di contrastarli. Di interpretarli. Di assecondarli. Ma ciò che sicuramente deve scongiurare è di farsi superare dagli eventi.

Questo significa che di fronte al mutato atteggiamento del grosso del corpo elettorale che invoca il cambiamento, e, dunque, nuove forze politiche alla guida del Paese, non si può continuare a ragionare come se il destino della destra sia ancora l'opposizione.

Dobbiamo, al contrario, sintonizzarci sulla lunghezza d'onda del cambiamento e, quale forza politica di governo, renderci interpreti e destinatari di coloro che domandano un nuovo sistema politico.

Si sbagliano di grosso, pertanto, coloro che interpretano il voto

espresso dagli elettori nelle elezioni amministrative del giugno e del novembre-dicembre '93 come un voto di protesta. Se, infatti, è di protesta il voto di chi ha il coraggio di gridare il suo no fuori dal coro dei sì; se è stato di protesta il voto espresso dal corpo elettorale nel 1971/'72 quando quote ragguardevoli di cittadini, seppur minoritarie, misero sull'avviso i partiti di centro-sinistra (Dc in testa) dissentendo dalla loro politica ma senza contestarne alla radice la legittimità di governare, protesta non è il voto delle amministrative del '93 perché la gran parte degli elettori ha ritirato ai partiti del vecchio la delega a governare individuando

nel Msi-Dn, nella Lega, nelle Forze della nuova sinistra o nei nuovi soggetti politici, la guida per il domani.

Il Msi-Dn ha le carte in regola per interpretare, orientare e guidare la domanda di cambiamento che sale dai cittadini. E dinanzi al puntuale verificarsi di tante cose

da noi già dette (pensiamo all'elezione diretta del sindaco, alla questione morale o alla democrazia diretta) se non invociamo primogeniture, o diritti d'autore, pur tuttavia pretendiamo il rispetto e la pari dignità che attribuiamo alle altre formazioni politiche.

Nel nuovo sistema politico, secondo il Msi-Dn, non devono esistere nemici da cancellare ma avversari da battere. E da battere non una volta per sempre ma, se tutto va bene, ogni quattro anni, consci che la partita si può perdere e che, pertanto, si può stare oggi al governo e domani all'opposizione senza che per questo accada nulla di traumatico.

I nuovi soggetti politici, al dunque, se vogliono essere nuovi davvero, non possono ripetere gli errori del passato discriminando secondo convenienza. Devono domandare ma devono offrire. Domandare e offrire il rispetto delle regole comuni.

La prima Repubblica da questo punto di vista ha lasciato molto a desiderare. Al suo interno, infatti, è stata applicata tra le forze politiche una distinzione alquanto discutibile tra area della legittimità e area della rappresentanza che ha consentito solo ai partiti riconducibili dentro l'area della legittimità e organicamente alleati della Dc, lasciando fuori l'ex-Pci e il Msi-Dn, di diventare partiti di governo.

Alla base di questa discriminazione sono state invocate ragioni storiche, di carattere internazionale e di opportunità politica. Condivisibili o meno che fossero, oggi queste ragioni non esistono più e il nuovo sistema politico — per il quale il Msi-Dn impegna tutte le sue energie — dovrà consentire a tutti i nuovi soggetti politici di essere — (senza eccezione alcuna e senza che contro di loro si possa invocare ancora una «conventio ad excludendum») — partiti di governo.

È in questo contesto che il Msi-Dn, rappresentando la destra di governo, lavora per l'uropeizzazione del quadro politico che non sarà certamente nel breve e nel medio termine bipartitico ma che sarà certamente bipolare e che vedrà da una parte la sinistra, il polo progressista, il polo pluralista, il centro sinistra o come meglio si crede. E dall'altra la destra, il polo moderato, il polo conservatore o il centro-destra.

Dinanzi alla confusione che ha caratterizzato i primi anni '90 non è mancato chi si è chiesto se stava per nascere un nuovo sistema politico o se quanto avveniva doveva giudicarsi come il preinfarto della democrazia. Il Msi-Dn, alle soglie di un cambiamento politico (che va assecondato perché conduce alla nascita della Repubblica degli italiani sulla cenere di quella dei partiti) afferma che il sistema democratico è fuori discussione. Non corre rischi. Né, tantomeno, è in stato di infarto.

Secondo il Msi-Dn il metodo democratico ha dato buona prova di sé e la ricerca del consenso come

unica via per raggiungere il governo della città e della Nazione non costituisce una opzione tra le tante in attesa di «tempi migliori». Non è la scelta dettata dallo stato di necessità in attesa di una faticosa «ora X» che, una volta giunta, possa aprire la via ad una nuova epoca, ad una storia nuova o ad un nuovo regime destinato a durare per sempre.

Le regole della democrazia, insomma, rappresentano per il Msi-Dn l'unico processo da seguire, in discontinuità col vecchio, per condurre al nuovo. La scelta in favore del sistema democratico non è dettata, dunque, dalla mancanza di qualcosa, ma dalla consapevolezza che la conta dei voti rappresenta l'unica risposta senza controindicazioni al problema della competizione tra le forze politiche per la conquista del potere.

La conta dei voti come mezzo per scegliere, a tempo determinato, chi vince e/o chi perde. Semmai, da sola, non basta. Occorrono, infatti, programmi, valori, obiettivi. Ma questo è un altro discorso. Sulla democrazia come metodo la discussione è chiusa.

Se sulla conquista del consenso, condotta tramite l'uso legittimo degli strumenti che il sistema democratico pone a disposizione dei cittadini e delle forze sociali e politiche, la discussione è chiusa, altrettanto non può dirsi sul merito della democrazia. Qui i problemi sul tappeto sono tanti e la loro soluzione non appare affatto scontata. Anzi ad un problema risolto, quello del metodo, fanno riscontro problemi irrisolti che vanno dall'affermazione autentica della sovranità popolare, alla riconsegna dello scettro ai cittadini; dalla realizzazione di una democrazia diretta e di qualità, all'introduzione di regole elettorali che favoriscano la formazione effettiva di coalizioni di governo in competizione tra loro; dalla sperimentazione di autonomie locali diffuse e di un decentramento articolato, anche fiscale, al bisogno di una pubblica amministrazione articolata sull'efficienza, la competenza e la trasparenza; dalla ricerca di un punto di equilibrio tra pari opportunità e riconoscimento dei meriti di ciascuno, alla compatibilità tra mercato, solidarietà, iniziativa privata e Stato sociale. Su questo terreno il bilancio complessivo della democrazia dei partiti è in deficit. Ed è per questo che quando si tratta di riempire di contenuti la competizione, il Msi-Dn non ritiene che il sistema parlamentare rappresenti — come va sostenendo la vecchia sinistra democristiana — il primo tempo di una Repubblica che continua o — come sostenuto dal Pds — la prima fase di un ciclo ancora in corso.

Per il Msi-Dn, infatti, la prima Repubblica non è più. È un'esperienza esaurita. Ma, nello stesso modo, per il Msi-Dn, la nuova Repubblica non è ancora.

Ed è in questa fase di passaggio tra vecchio e nuovo che prende corpo il discorso sulla qualità del sistema democratico di domani e che si gioca la partita decisiva.

verso lo svolgimento di un referendum sui caratteri fondamentali della Repubblica di domani che consenta loro di rispondere ai quesiti:

«Volete voi che debbano essere i cittadini ad eleggere direttamente ed ogni quattro anni il Presidente della Repubblica e che sia il capo dello Stato a nominare e revocare i ministri?»

Oppure:

«Volete voi che debba essere il Parlamento in seduta comune ad eleggere ogni quattro anni il primo ministro ed ogni sette anni il capo dello Stato?»

solvere sul merito della democrazia, secondo il Msi-Dn, è quella della sovranità. Se continuare, cioè, a considerare estraneo ad un autentico processo costituente il corpo elettorale — chiamandolo al massimo a ratificare o a respingere quello che altri (i partiti) altrove (per es. Commissione bicamerale sulle Riforme Istituzionali) hanno deciso — o se, invece, farne il soggetto principale del compito di scegliere tra opzioni alternative quando si tratta di decidere su temi di fondo.

Quella della sovranità è una questione preliminare alla quale il Msi-Dn intende rispondere in maniera chiara precisando di non condividere quanti sostengono che il suo titolare, il popolo secondo l'art. 1 della Costituzione, nell'atto di esercitarla — votando — la trasferisce tutta ed intera, dentro il Parlamento, agli eletti.

Secondo il Msi-Dn al titolare della sovranità (il popolo/il corpo elettorale/i cittadini), deve essere riconosciuto il diritto di esercitarla in modi e tempi stabiliti, senza per questo trasferirla necessariamente in altri al momento dell'esercizio.

trasferisce agli eletti, come avviene quando vota «per qualcuno», la Repubblica degli italiani deve riconoscere al corpo elettorale anche il diritto di esercitare la sovranità votando «per qualcosa» (come avviene con il referendum consultivo e/o propositivo).

Un voto, dunque, sulle persone, ma anche un voto sulle grandi questioni. Un voto strettamente elettorale ma anche un voto decisionale. Per questo il Msi-Dn sostiene come la prima e la più importante tra le riforme, quella dell'attribuzione piena della titolarità e dell'esercizio della sovranità al popolo attra-

verso lo svolgimento di un referendum sui caratteri fondamentali della Repubblica di domani che consenta loro di rispondere ai quesiti:

«Volete voi che debbano essere i cittadini ad eleggere direttamente ed ogni quattro anni il Presidente della Repubblica e che sia il capo dello Stato a nominare e revocare i ministri?»

Oppure:

«Volete voi che debba essere il Parlamento in seduta comune ad eleggere ogni quattro anni il primo ministro ed ogni sette anni il capo dello Stato?»

DEMOCRAZIA
DIRETTA

LA SOVRANITÀ

SUL merito della democrazia, lo abbiamo detto, il Msi-Dn esprime una posizione di frontiera, di discontinuità col passato e di avanguardia in un quadro politico europeo alle soglie del 2000.

La prima questione aperta da ri-